

nordest *nuova serie*, 200

In copertina: Renato Birolli, *Falce sui campi*, 1943 (Fototeca Musei Civici Fiorentini).

ISBN 978-88-5520-142-1

© 2022 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Livio Vanzetto

Rivolte di paese

Una nuova storia per i contadini
del Veneto profondo

con un contributo di Amerigo Manesso



Indice

Siglarlo	7
Glossarietto	9
Introduzione	13

PARTE I. RIVOLTE DI PAESE NEL VENETO BIANCO

La «notte famosa di Sant'Andrea» di Cavasagra (1907)	25
L'incendio di palazzo Marcello a Badoere di Morgano (1920) <i>di Amerigo Manesso</i>	71
Sant'Ambrogio del Grion, il paese dei <i>batòci</i> (1957)	135

PARTE II. UNA NUOVA STORIA PER I CONTADINI DEL PROFONDO VENETO

Intellettuali e mondo contadino	203
La strategia della sopravvivenza nella cultura contadina	215
Il paese e il “paesismo amorale”	221
Paternalismo padronale e deferenza contadina. La pedagogia della rivolta	241
Le reti paesane di <i>patronage</i>	251
Rilettura delle rivolte di Cavasagra, Badoere e Sant'Ambrogio	261
L'estinzione della cultura contadina. Lo “specifico veneto”	279
Indice dei nomi	291

Siglarlo

Acrv	Archivio Cassa rurale di Vedelago (ora Banca delle Terre Venete)
Acs	Archivio Centrale dello Stato, Roma
Act	Archivio storico del Comune di Trebaseleghe
Acv	Archivio storico del Comune di Vedelago
Adtv	Archivio Diocesano di Treviso
Apm	Archivio Parrocchia di Morgano
Apsa	Archivio Parrocchia di Sant'Ambrogio
Ascm	Archivio storico del Comune di Morgano
Aspd	Archivio di Stato di Padova
Astv	Archivio di Stato di Treviso
GP	<i>Gabinetto di Prefettura</i> (fondo)

Glossarietto

Nella lingua italiana, mancano talvolta le parole per parlare, in maniera non equivoca, dei ceti popolari e della loro cultura; donde la necessità di utilizzare espressioni e termini di nuovo conio di cui si fornisce qui di seguito una definizione.

Cultura della sopravvivenza

Nucleo centrale della cultura contadina elaborato autonomamente dai ceti subalterni che vivevano al livello di pura sussistenza per garantirsi l'esistenza anche nei momenti più critici.

Italia del 30% o Italia delle minoranze nazionalizzate

Quella parte minoritaria dell'Italia che *sineddochisticamente* confondeva se stessa con il tutto (il 30% è un dato puramente indicativo; potrebbe anche essere 20, 25 o 35%).

Da un punto di vista sociale, coincideva con il bacino di produzione della classe dirigente: borghesie urbane, avanguardie proletarie ed élite rurali nazionalizzate, altri soggetti singolarmente cooptati.

Oggi non esiste più come gruppo sociale, se non nella memoria cristallizzata dei suoi esponenti di un tempo ancora viventi.

Italia del 70% o Italia della maggioranza emarginata

L'altra Italia, l'Italia-oggetto, quella che non contava per la cultura dell'Italia nazionalizzata: contadini, operai-contadini, altri soggetti subalterni.

Non esiste più, neanche nella memoria collettiva.

Inserisco qui, senza rispettare l'ordine alfabetico, altre due definizioni strettamente connesse alle precedenti:

Storiografia del 30% o storiografia dell'Italia delle minoranze nazionalizzate

Storiografia che si propone, non sempre in maniera consapevole, di elaborare e di imporre anche all'Italia della maggioranza emarginata la memoria costruita per l'Italia delle minoranze nazionalizzate.

Esiste ancora, ma mostra sempre più chiaramente i suoi limiti e il suo anacronismo.

Editoria del 30%

Quella parte dell'industria culturale italiana che utilizza e valorizza i prodotti della storiografia del 30%, avendo in mente un *target* costituito esclusivamente da quell'Italia nazionalizzata del 30% che non esiste più.

Paesismo amorale

Espressione mutuata dal Banfield del «familismo amorale» che indica la tendenza, evidente nei paesi del profondo Veneto, a massimizzare i vantaggi materiali di breve termine della propria comunità di appartenenza, a volte a scapito dell'interesse personale dei singoli e dell'interesse generale della comunità nazionale.

Patronage

Termine inglese, usato soprattutto da politologi e giuristi. In ambito storiografico è stato utilizzato, sia pure di rado, per indicare e studiare l'atteggiamento di quel ceto politico che si procurava il consenso grazie al clientelismo, assumendo un ruolo paternalistico di tutela del proprio elettorato.

Patronage è qui utilizzato invece per indicare il complesso rapporto dialettico instauratosi nel profondo Veneto rurale tra le comunità contadine e i loro *patroni*, rappresentati di volta in volta da proprietari terrieri, parroci, élite di estrazione paesana per lo più clericali o anche, sia pure in casi rari e per periodi di tempo limitati, orientate a sinistra.

Si tratta di un rapporto abbastanza simile a quello che esisteva nell'antica Roma tra il *patronus quasi pater* e i suoi *clientes*; per tale motivo, sono stato a lungo incerto se proporre, al posto di *patronage*, il

termine patronato, già utilizzato però, con connotazioni ormai consolidate, dalle parrocchie e da enti riconosciuti per legge quali Acli, Enas, Inca, Inas e tanti altri.

Pedagogia della rivolta

Azione di condizionamento politico e culturale esercitata nel corso dei secoli dai ceti popolari nei confronti delle élite, con periodici avvertimenti, minacce, rivolte.

Profondo Veneto

Il cuore rurale della regione che, almeno in apparenza, presentava le caratteristiche socioeconomiche che più si avvicinavano allo stereotipo del Veneto moderato, sottomesso, servile, arretrato e bigotto. Si trattava della fascia pedemontana e di alta pianura, esclusi i centri urbani, che andava, grosso modo, da Pordenone a Verona, con particolare riferimento all'area compresa nel triangolo con vertici a Bassano del Grappa, Padova, Treviso dove, nel referendum del 1946, vinse nettamente la monarchia e nelle elezioni politiche del 1948 la Dc ottenne percentuali di voto intorno al 90%, con punte superiori al 95%. Se non ricordo male, l'espressione "profondo Veneto" fu usata per la prima volta da Alessandro Casellato intorno al 2000 ed è entrata poi a far parte del lessico abituale degli storici dell'Istresco.

Uomini di confine

Soggetti collocati al margine di contatto tra città e campagna, tra cultura delle élite e cultura popolare che rifiutavano qualsiasi facile integrazione e assumevano la marginalità come la propria specifica identità sociale. Spesso si trattava di uomini con i piedi saldamente piantati nella cultura contadina e con la testa a stretto contatto con il mondo delle élite; poteva accadere anche il contrario, ma erano casi piuttosto rari.

Esempi di uomini di confine "dal basso" citati nel testo: Guido Bergamo, Angelo Tonello, Giuseppe Corazzin, Aurelio Crosato, Pietro Stigliani, Pietro Martini, Giovanni Favaro, Carlo Riebolge, Primo Visentin "Masaccio" e ovviamente gli autori di questo libro.

Introduzione

Fu nel 1971 che feci la mia prima esperienza di ricerca storica: per il corso di Storia del giornalismo del professor Mario Isnenghi, preparai una tesina¹ incentrata su «Vita del Popolo», il settimanale della diocesi di Treviso delle cui origini (1892) mi sarei occupato l'anno successivo per la tesi di laurea.

La scelta dell'argomento di indagine fu pienamente consapevole e per niente casuale: mi ripromettevo di cominciare a capire qualcosa dell'ambiente sociale e culturale nel quale ero nato e cresciuto e che continuava a condizionare fortemente la mia personalità e il mio percorso di vita. «Vengo direttamente dal medioevo»: così dicevo, con un pizzico di autocompiacimento ironico, negli anni della mia formazione universitaria a chi si meravigliava di certe mie prese di posizione; senza peraltro immaginare, all'epoca, quanto tale affermazione fosse vicina al vero.

Fu nel corso di quelle prime ricerche che mi imbattei in Paron Stefano Massarioto, dimenticato giornalista dialettale del “profondo Veneto” (per la definizione di questa e di altre espressioni di nuovo conio, si veda il *Glossarietto*, parte integrante di questo lavoro)² e principale artefice del successo popolare della «Vita del Popolo» di fine Ottocento,

¹ Mario Isnenghi, *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Marsilio, Padova 1973, p. 7 (in nota).

² Si invita fin d'ora a consultare il *Glossarietto*, anche per la definizione dei seguenti termini ed espressioni: Italia del 30% o delle minoranze nazionalizzate, Italia del 70% o della maggioranza emarginata, storiografia (ed editoria) del 30% o dell'Italia nazionalizzata, cultura della sopravvivenza, paesismo, *patronage*, pedagogia della rivolta, uomini di confine.

che sarebbe diventato il protagonista della mia prima pubblicazione importante: *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*³.

In ambito storiografico, il libro fu accolto apparentemente bene, suscitando interesse e qualche dibattito. In sostanza però, gli storici veneti finirono per recepire l'idea che il Massarioto fosse stato solo uno strumento della strategia pedagogica clericale, utilizzato per condizionare e tenere sotto controllo le masse contadine; i suoi scritti, dunque, potevano costituire una buona fonte per cogliere taluni disegni delle classi dirigenti, ma non certo per ricostruire i tratti di una cultura popolare pregiudizialmente ritenuta priva di autonomia e originalità rispetto a quella delle élite⁴.

Nella seconda metà degli anni settanta, era molto dibattuto, specie tra gli storici padovani, il tema dello "specifico veneto"⁵. Quale poteva essere, ammesso che esistesse, la peculiarità che aveva fatto diventare il Veneto la regione bianca per eccellenza, un caso pressoché unico, ma per certi versi paradigmatico, nel panorama nazionale?

La voglia e il bisogno di capire lo "specifico veneto" mi spinsero, alla fine degli anni settanta, a impegnarmi in un'altra ricerca incentrata

³ Livio Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, prefazione di Mario Isnenghi, Odeonlibri, Vicenza 1982.

⁴ Vanzetto, *Paron Stefano*, cit. A p. 28, scrisse che gli articoli del Massarioto potevano essere utili «per la ricerca e l'individuazione dei caratteri portanti della cultura contadina veneta di fine Ottocento, ancora così poco conosciuti», «fonte alternativa per una storia dal basso». Ma nell'ampia *Prefazione* al volume, un vero e proprio saggio storico per molti versi efficace e stimolante, Isnenghi definiva invece il Massarioto come «un piccolo maestro sconosciuto del popolo veneto» (p. 9) che «dà forma ai sentimenti del piccolo popolo della cui esistenza e coscienza è personaggio e coautore», artefice di «una didattica di gruppo sicuramente percorsa da un forte spirito normativo e autoritario» (p. 11).

⁵ Sullo "specifico veneto" si veda il dibattito tra Franzina, Gambasin, Lanaro e Lazzarini su *Storia regionale e specifico veneto*, a cura di Mario Isnenghi, pubblicato in «Schema. Rivista di storia economia società» della facoltà di Scienze politiche (università di Padova), n. 1, settembre 1978, pp. 64-76. Osservazioni stimolanti e provocatorie in tema di "specifico veneto" in un saggio di Aurelio Macchioro, *Il momento attuale. Saggi etico-politici*, Il Poligrafo, Padova 1991, pp. 95-127, scritto nel 1985 e in gran parte già pubblicato, con il titolo *Discorrendo di "veneticità" e di storia regionale*, in «Storia in Lombardia», a. V, n. 2 (1986), pp. 109-150.

sul profondo Veneto: un'iniziativa personale, decisa e condotta in totale autonomia, che fu poi inserita all'interno di un progetto promosso dall'Istituto regionale di storia della resistenza, diretto da Angelo Ventura. Ne uscì un saggio di pesante storia quantitativa, intitolato *Scelte elettorali, proprietà terriera, forme di conduzione dei terreni in aree campione del Veneto rurale (1946)*, che trovò posto, un po' artificiosamente, in un Annale dell'Istituto regionale dedicato a tutt'altra tematica⁶.

In quel saggio, tra le altre cose, contestavo esplicitamente una interpretazione di Gabriele De Rosa⁷, di fatto accettata da tutta la storiografia dell'epoca, che attribuiva la staticità politica, sociale e culturale del Veneto contemporaneo alla capillare azione educativa svolta dalle istituzioni parrocchiali e soprattutto alla presunta forte diffusione in regione della piccola proprietà contadina.

Dopo una prima lettura del saggio, il direttore Ventura mi invitò a riscrivere il lavoro, inficiato, a suo dire, da affermazioni azzardate e poco rispettose della serietà professionale di stimati studiosi. Per la pubblicazione, ormai già formalmente decisa dal ciellenistico comitato direttivo dell'Istituto, lo ripresentai tale e quale nella sostanza, limitandomi a qualche aggiustamento marginale.

Non me ne sono mai pentito.

Credo che nessuno, a parte l'amico Antonio Lazzarini che lo analizzò attentamente in una sua pubblicazione di cui ho perso tracce, abbia mai letto seriamente quel saggio, complici anche errori di impaginazione che compromettevano la possibilità di comprensione di taluni passaggi.

Comunque, rilette quarant'anni dopo, le conclusioni cui ero provvisoriamente pervenuto con le ricerche condotte nel corso della seconda metà degli anni settanta dimostrano che, già all'epoca, ero arrivato abbastanza vicino alla soluzione del problema storiografico che mi ero posto. Così scrivevo intorno al 1980 riferendomi al profondo Veneto: «il Massarioto continua ad essere ambiguamente presente, con tutte le

⁶ Livio Vanzetto, *Scelte elettorali, proprietà terriera, forme di conduzione dei terreni in aree campione del Veneto rurale (1946)*, in *Impresa e manodopera nell'industria tessile*, Marsilio, Venezia 1980.

⁷ Gabriele De Rosa, *La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra*, in appendice a *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*, Roma 1968, p. 174 e p. 231.

sue contraddizioni, in chiunque sia vissuto e si sia formato all'interno del mondo rurale veneto»⁸; in queste aree, «il consenso appare come il frutto prevalentemente di forze endogene, autoriproducendosi, capaci di assorbire, almeno in parte, nella propria logica e piegare in un rapporto dialettico eventi esterni quali lo sviluppo capitalistico, le guerre, i regimi politici via via succedutisi»⁹.

Fiducioso di essere ormai ad un passo dall'individuazione dello "specifico veneto", concludevo la mia riflessione preannunciando la prossima uscita di una nuova e definitiva ricerca¹⁰.

E invece non andò così. Mi ritrovai sommerso da mille richieste di collaborazione a progetti di studio eterodiretti che mi allontanavano sempre più dal mio obiettivo. Ogni volta che ne avevo la possibilità, non mancavo di inserire nei miei saggi qualche approfondimento e qualche deviazione utile per far progredire le conoscenze della storia, vista dal basso, dei ceti popolari contadini¹¹. Sempre più stancamente però, visto che nessuno appariva interessato a valorizzare o almeno a confutare quegli spunti. Era come se la ruota dentata delle mie ricerche più originali e innovative girasse perennemente a vuoto, impossibilitata a connettersi, in quanto dotata di un passo di dentatura diverso, con l'ingranaggio di costruzione del sapere storiografico.

Finii per lasciar perdere e per collaborare attivamente, non senza qualche riserva mentale, con quella che ho recentemente definito "la storiografia del 30%" (o storiografia dell'Italia delle minoranze nazionalizzate): quella storiografia, da sempre dominante in Italia, che produce rappresentazioni del passato per una «fascia minoritaria di Italiani – indicativamente il 30%, appunto – dalla quale quasi tutti gli storici

⁸ Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto*, cit., p. 60.

⁹ Vanzetto, *Scelte elettorali*, cit., p. 202.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Un passo importante per una nuova storia dei ceti popolari, ma senza alcun riscontro nel dibattito storiografico, fu rappresentato dalla ricerca su Fossalunga commissionatami dal prof. Gaetano Cozzi per conto della Fondazione Benetton: *Emigrare da Fossalunga. Un paese del Veneto rurale nella prima metà del Novecento*, Fondazione Benetton-Canova, Treviso 2000. Nel saggio finale *Fossalunga: società ed emigrazione*, in particolare da p. 172 a p. 202, si ritrovano già parecchi spunti e osservazioni che verranno più ampiamente trattati nel presente volume.

provengono per nascita o per cooptazione» e che «mira a condizionare anche la visione del passato dell'altro 70% di cittadini, ai quali evidentemente non riconosce il diritto di poter disporre di una memoria propria»¹². Non a caso, i miei lavori più citati e riconosciuti sono proprio quelli che affrontano temi da storiografia dell'Italia nazionalizzata, come ad esempio la costruzione pedagogica della memoria nei monumenti di Cima Grappa o nella piazza dei Signori di Treviso.

Del resto, a pensarci bene, le rimozioni storiografiche sono spesso il risultato di un automatismo irriflesso, comprensibile e perfino giustificabile: perché mai uno storico dovrebbe soffermarsi a ragionare su argomenti e problemi che esulano del tutto dai suoi interessi di studio?

Rompere il conformismo autodifensivo della storiografia dell'Italia delle minoranze nazionalizzate, oggi alimentato, oltre che dalla cooptazione accademica, anche dai meccanismi oggettivamente conservatori del "referaggio cieco"¹³, appare un'impresa quasi disperata per un ricercatore isolato. Tanto più che, a chiudere il cerchio, c'è il fatto che, di regola, l'industria culturale seleziona e propone i nuovi prodotti storiografici di qualità in funzione di un pubblico tutto interno ai confini dell'Italia nazionalizzata del 30%: quella nostrana, dunque, continua ancor oggi ad essere prevalentemente un "editoria del 30%", con scelte di mercato alquanto restrittive.

Nel mio caso, mi sarei probabilmente rassegnato se non fosse stato per le sollecitazioni e gli incoraggiamenti dell'Istresco, l'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana che, fin dalla sua nascita (1992), aveva assunto, sotto impulso mio e di Elio Fregonese, un ruolo consapevole di cerniera tra cultura

¹² Livio Vanzetto, *Grande guerra, lavoratori, memorie*, in «Venetica», n. 56 (1/2019), p. 209. Oltre quarant'anni fa, anche uno storico anomalo come Federico Bozzini aveva intuito i limiti della storiografia veneta, incapace di produrre rappresentazioni credibili e accettabili del passato dei ceti popolari; si veda: *Veneto è bello*, in «Ombre bianche», numero unico a circolazione interna, s.d. [1979], pp. 15-36.

¹³ Prima di essere pubblicato in una rivista qualificata, un saggio storico deve essere valutato e approvato da almeno due studiosi del settore; all'autore non vengono rivelati i nomi dei revisori, i quali a loro volta non conoscono il nome dell'autore. È logico pensare che difficilmente un revisore potrà esprimere un giudizio positivo su un saggio che contraddice le sue linee di ricerca.

alta e cultura popolare, mantenuto anche dopo la mia rinuncia alla direzione (2001).

Nel 2011, Amerigo Manesso e Alessandro Casellato, direttore e condirettore dell'Istresco, mi proposero di ricordare il centocinquantenario dell'Unità d'Italia con un convegno interregionale incentrato sul difficile rapporto tra ceti popolari e stato nazionale nel periodo postunitario: *Soggettività popolare e Unità d'Italia* (Belluno e Treviso, 27-28 ottobre 2011; Rubiera (Reggio Emilia), 2 dicembre 2011). Nonostante le difficoltà incontrate nel reperire studiosi disposti ad affrontare le tematiche proposte nel *Call for papers*, al convegno furono presentate almeno una decina di relazioni pertinenti e di buon livello, poi pubblicate, a cura del sottoscritto, in «Venetica» n. 25 (2012). Credo che si tratti del numero meno discusso e meno citato nella ultratrentennale storia della rivista.

Sorte non migliore toccò ad altri due miei tentativi, comparsi intorno al 2015¹⁴, di indurre la storiografia a prendere in considerazione la possibilità di un approccio diverso allo studio dei ceti popolari. In particolare, l'idea di utilizzare le *Lettere dal fronte e dalla prigionia di Luigi Callegari (1882-1918)* non tanto, o non solo, come fonte per approfondire le conoscenze sulla Grande Guerra, quanto soprattutto per cogliere i caratteri portanti della cultura contadina¹⁵ non suscitò alcuna risposta diretta, né positiva né negativa.

Mi sembrava una grande e rara opportunità che una collana come «Memorie silenziose»¹⁶, voluta dall'Istresco in occasione del centenario

¹⁴ Livio Vanzetto, *L'eredità della resistenza in Veneto*, in *Il Veneto nel secondo Novecento. Politica e istituzioni*, a cura di Filiberto Agostini, FrancoAngeli, Milano 2015; Idem, *L'illusione della liberazione. Lettere dal fronte e dalla prigionia di Luigi Callegari (1882-1918)*, Istresco, Treviso 2016.

¹⁵ Già nel 1982, l'antropologo Pietro Clemente aveva intuito la possibilità di usare le scritte dei soldati della Grande Guerra per cogliere talune caratteristiche della cultura popolare: «la mia impressione è che [...] nel Diario si esprima prevalentemente un modo di sentire più largo, che concerne ampi strati contadini d'Italia»; così scriveva nella sua «nota critica» a Giuseppe Capacci, *Diario di guerra di un contadino toscano*, a cura di Dante Priore, Cultura editrice, Firenze 1982.

¹⁶ Nella collana dell'Istresco «Memorie silenziose 1914-1918», a cura di Lisa Bregantin, sono stati pubblicati quattro volumi tra 2015 e 2018.

della Grande Guerra per proporre lettere e diari di contadini-soldato trevigiani, fosse utilizzata come fonte per una storia dal basso dei ceti popolari.

E invece no, la questione non venne nemmeno ritenuta degna di una discussione¹⁷.

Evidentemente per una storiografia dell'Italia nazionalizzata che non ammette alternative a se stessa, quella degli “umili” continua ad essere una “non storia”, come ai tempi di Adolfo Omodeo¹⁸. Logico quindi che, sotto questa prospettiva, milioni di lettere di soldati della prima guerra mondiale possano apparire storiograficamente irrilevanti, a parte ovviamente quelle in grado di entrare in sintonia comunicativa, non importa se in forma oppositiva o consensuale, con le classi dirigenti e la loro cultura¹⁹.

Personalmente invece, cerco di mostrare che esiste anche una storia dei ceti popolari non meno nobile, appassionante e intensa di quella delle classi dirigenti: piaccia o no, anche i “senza storia” hanno una storia; piaccia o no, dovrà essere prima o poi accettata l'idea che, accanto alla storiografia dell'Italia delle minoranze nazionalizzate, possano trovare spazio anche altre storiografie.

Un fatto nuovo ed incoraggiante si verificò nel 2018. In quell'anno, Irene Bolzon, giovane direttrice dell'Istresco, nonché storica preparata e attenta alle dinamiche dei rapporti tra élite e popolo, mi propose di partecipare con una *lectio* (anti)*magistralis* al convegno conclusivo delle celebrazioni organizzate dallo Spi-Cgil trevigiano e nazionale sulla storia del lavoro negli anni della grande guerra (Vittorio Veneto, 27-28 settembre 2018). Abbandonato lo stile pacato e ben educato usato fino ad

¹⁷ Deludente ed elusiva la replica di Lisa Bregantin alla mia relazione sul tema proposta nel corso della presentazione on line della collana «Memorie silenziose»; si veda la videoregistrazione dell'incontro, coordinato da Irene Bolzon, *Staffette di storia*, pubblicata in YouTube il 10 novembre 2020, a cura del MeVe (Montebelluna).

¹⁸ Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, prefazione di Alessandro Galante Garrone, Einaudi, Torino 1968, spec. p. 7 e p. 273.

¹⁹ Si vedano, ad esempio, le osservazioni proposte da Mario Isnenghi, *Bellum in terris. Mandare, andare, essere in guerra*, a cura di Roberto Iannantuono, Salerno, Roma 2019, pp. 164-185, spec. p. 173, p. 176, p. 184. Interessante e rivelatrice anche la diversità di impostazione delle due «note critiche» di Mario Isnenghi e di Pietro Clemente a Capacci, *Diario di guerra di un contadino*, cit.

allora, proposi un intervento piuttosto polemico e “politicamente scorretto” contro la storiografia dominante, che fu accolto in maniera fin troppo entusiastica dalle centinaia di delegati sindacali presenti in sala; un pubblico di sinistra formato da non specialisti che, evidentemente, era in grado di cogliere e apprezzare la novità della mia proposta²⁰.

Esisteva dunque in Veneto, come avevo da tempo intuito, un’aspettativa diffusa di rinnovamento storiografico avvertita soprattutto dai discendenti più preparati e colti del vecchio mondo contadino, che le élite tradizionali non erano state più in grado di cooptare a partire, grosso modo, dagli anni ottanta del secolo scorso.

È stata questa consapevolezza ad incoraggiarmi a continuare, nonostante tutto, il mio cammino e a indurmi a stendere questo libro; un capitolo del quale è frutto della collaborazione e della generosa disponibilità ad adeguarsi alle mie esigenze di Amerigo Manesso, un amico con il quale da sempre ho condiviso idee ed esperienze e che aveva autonomamente intrapreso una originale ricerca sul retroterra sociale e culturale dell’incendio di villa Marcello a Badoere²¹.

Nel corso della stesura, mi è capitato di leggere il libro del modernista Adriano Prosperi, *Un volgo disperso* (Einaudi, 2019): una ricostruzione attenta e coraggiosa dell’immagine dei contadini elaborata dalle classi dirigenti italiane nel corso dell’Ottocento; un lavoro, di cui avevo più volte avvertito la mancanza, che mi ha ulteriormente convinto della legittimità delle mie ricerche, per di più facendomi sentire un po’ meno solo nel panorama degli studi storici.

Un grosso problema, per chi studia i ceti contadini, è rappresentato dalla carenza di fonti.

La maggior parte dei documenti scritti qui utilizzati sono stati rintracciati, oltre che nei giornali dell’epoca, in archivi ecclesiastici rivelatisi sorprendentemente ricchi di informazioni sulla cultura popolare. Ci

²⁰ Nonostante la forte perplessità di una parte della redazione e in particolare del direttore, l’intervento fu poi trascritto e pubblicato in «Venetica», n. 56 (1/2019), pp. 203-214.

²¹ La ricerca di Manesso avrà anche altri sbocchi editoriali; in particolare, un suo corposo saggio sull’argomento è comparso in *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, a cura di Gustavo Corni e Lucio De Bortoli, Il Mulino, Bologna 2021.

siamo serviti inoltre di alcune testimonianze orali e dei ricordi personali di un mondo, scomparso nel corso degli anni sessanta e settanta, che aveva fatto in tempo a lasciare tracce profonde nella nostra memoria.

I cultori della “scientificità” della ricerca storica potrebbero storcere il naso di fronte alla contaminazione del lavoro storiografico con spunti di natura autobiografica. Per quanto mi riguarda, sono convinto che tutta la storiografia, anche la più asettica e impersonale, sia influenzata dalla soggettività dello storico; tanto che non è possibile capire appieno un libro di storia se non si conosce la biografia del suo autore. Nel caso specifico, l’inserimento di ricordi personali, oltre che ad integrare la documentazione esistente, serve appunto anche a rimarcare che un certo grado di soggettività condiziona inevitabilmente la costruzione di questa come di tutte le rappresentazioni storiografiche del passato.

Per quanto riguarda i risultati ottenuti, mi sembra di aver trovato risposte soddisfacenti alle domande, culturali ed esistenziali, che mi ero posto negli anni settanta.

Venivo effettivamente dal medioevo, come sostenevo allora in tono autoironico. Impregnato di cultura contadina della sopravvivenza, solo nel 1976, giusto in concomitanza con l’ottenimento di un incarico di insegnamento a tempo indeterminato, decisi di rompere con il *patronage* paesano, sia come *cliens* che come *patronus* in erba. Si trattò di una rottura definitiva, senza ripensamenti: una fuoriuscita netta e traumatica da una situazione di ambiguità, che però avrebbe continuato a lungo a condizionare in negativo, per lo meno in certi ambienti, la mia immagine pubblica.

In ogni caso, questo non è il lavoro conclusivo del mio percorso di studio. Mi tengo buona per i prossimi anni un’ulteriore ricerca; sarà in quell’occasione che mi giocherò le ultime carte, utilizzando, come estremo caso di studio, la mia stessa storia personale e familiare intrecciata a quella del profondo Veneto.

Excusatio non petita ma doverosa: nella seconda parte di questa ricerca, per supportare lo schema interpretativo proposto, utilizzerò di frequente, peraltro non in maniera esclusiva, frammenti probatori tratti dai miei precedenti lavori, incentrati per lo più sul profondo Veneto trevigiano; una scelta autoreferenziale che avrei evitato volentieri, se non fosse stata necessaria.

Un'ultima osservazione.

In questo lavoro useremo spesso termini ed espressioni forse un po' fuori moda come ceti dirigenti e dominanti, masse popolari e subalterne, culture contadine ed elitarie, comunità paesane...

Si tratta di scelte lessicali che a qualcuno, nell'epoca dell'individualismo postmoderno, potrebbero apparire datate, nostalgiche o ingenuie.

Certo, non nego la complessità e la problematicità storiografica insita nell'uso di questa terminologia e riconosco anche che, accanto ai ceti sociali e alle comunità, esistono ed operano in parziale autonomia i singoli individui; i quali con essi interagiscono in maniera non univoca né generalizzabile.

Ciononostante, ritengo che la distinzione tra élite e masse sia ancora assolutamente indispensabile, storiograficamente parlando, per capire non solo le vicende del Novecento ma anche il mondo attuale.

Alcuni obiettivi che mi ero proposto di perseguire all'inizio della ricerca mi appaiono ora, a lavoro concluso, molto ambiziosi e forse anche un po' velleitari. Difficile che gli eredi dell'Italia nazionalizzata siano indotti da un libro come questo a riflettere sul proprio passato e a riconoscere i limiti e le contraddizioni dell'azione culturale delle classi dirigenti postunitarie. E ancora più difficile appare l'impresa di convincere gli elitisti di tutte le risme, da quelli ortodossi che si limitano a disprezzare il "popolo" a quelli populistici che, oltre a disprezzarlo, vorrebbero anche impunemente raggirarlo, che la parte più debole della società, sprovvista e rozza finché si vuole ma numericamente maggioritaria, finisce sempre, prima o poi, per "tirare giù" quelli che dimenticano i loro doveri di solidarietà e di condivisione; come si usa dire in questi casi: "O ci si salva tutti...".

Un terzo obiettivo appare invece più alla portata di questo libro: fornire agli eredi più consapevoli dell'Italia popolare una prima traccia di rappresentazione del passato contadino, cruda e forse anche sgradevole ma non edulcorata né piegata ad interessi di parte, nella quale potersi finalmente riconoscere e dalla quale ripartire, senza complessi di inferiorità, per andare avanti.